

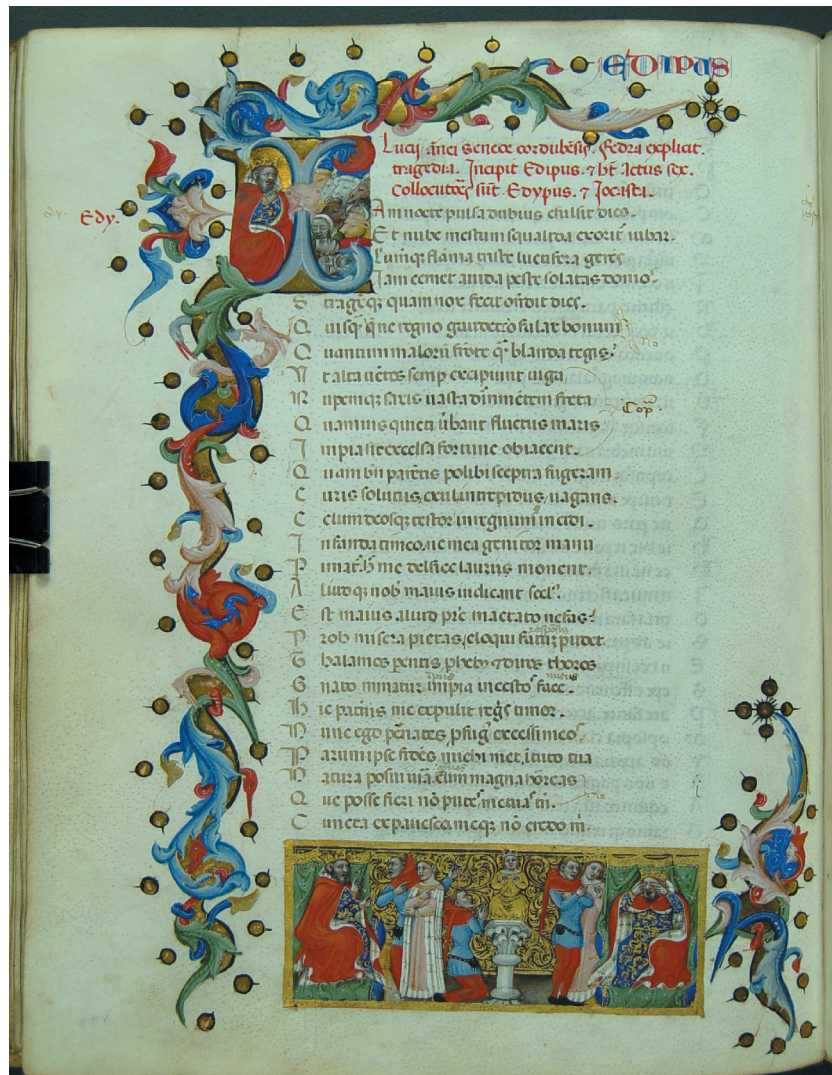
I Manoscritti miniati della Biblioteca Ambrosiana

Una delle istituzioni culturali e artistiche più importanti di Milano è la Veneranda Biblioteca

Ambrosiana, che comprende una Biblioteca, una Pinacoteca e una Accademia. Voluta dal cardinale Federico Borromeo, come luogo di studio, di conoscenza, di spiritualità e di dialogo, custodisce opere di inestimabile valore. Negli archivi della Biblioteca (fondata nel 1607 e aperta a chiunque fosse capace di leggere e scrivere) sono conservati oltre un milione di stampati, quasi 40 mila manoscritti (tra cui il Codice Atlantico di Leonardo), 12 mila disegni, 22 mila incisioni oltre a mappe antiche, pergamene, papiri. La Pinacoteca (istituita nel 1618) ospita invece una collezione di capolavori, tra cui il "Musico" (sempre di Leonardo), la "Canestra di frutta" di Caravaggio, "L'adorazione dei Magi" di Tiziano, la "Madonna del Padiglione" di Botticelli, il Cartone preparatorio della "Scuola di Atene" di Raffaello, i "Vasi di fiori" di Jan Brueghel. Spesso la Pinacoteca presta i suoi spazi e fa da "vetrina" ai tesori della Biblioteca e così, fino al prossimo 15 novembre, nelle sale 2 e 3 del complesso museale di piazza Pio XI, sarà possibile visitare una splendida mostra istituita in occasione della pubblicazione del volume

di
Mauro
Cereda

di Milvia Bollati e Marco Petoletti "Manoscritti miniati in Italia della Biblioteca Ambrosiana (fondo inferior). Il Trecento" (Viella). Tra i "pezzi" esposti ci sono il "Seneca tragico" (immagine a fianco, © Veneranda Biblioteca Ambrosiana/Mondadori Portfolio), miniato da Niccolò di Giacomo da Bologna intorno al 1385 con scene che visualizzano il contenuto delle Tragedie antiche e lo straordinario "Solino", un unicum nel panorama della trasmissione di questo compendio di "mirabilia", per l'eccezionale complessità e qualità dell'apparato iconografico. Prestigiosa è anche la serie di manoscritti liturgici trecenteschi dell'Ambrosiana: tra quelli esposti ci sono il "Messale" di Roberto Visconti, arciprete della Cattedrale di Milano, che dettò testamento nel 1327 ricordando tra i suoi beni questo volume, e un altro "Messale" ambrosiano, miniato da Salomone de' Grassi e collaboratori sul finire del Trecento. C'è anche un manoscritto in lingua italiana: il volgarizzamento della prima decade di Tito Livio, copiato nel 1372-1373 da Giovanni Cattaneo del Sestriere veneziano di Santa Croce, i cui margini sono impreziositi da una serie di disegni, con una precisione e un'attenzione che destano meraviglia. Da



segnalare anche alcuni volumi che, pur essendo privi di una decorazione iconica, presentano un sistema di filigrane in oro e inchiostro di eccezionale impatto visivo e grande raffinatezza. Il visitatore è accompagnato nel percorso espositivo ad apprezzare la

bellezza di queste opere per scoprire quella miniera di storie, che è ogni manoscritto medievale. La mostra è aperta tutti i giorni (tranne il mercoledì) dalle 10 alle 18 ed è inclusa nel biglietto di ingresso alla Pinacoteca.

A poco più di cinquant'anni dall'ultima mostra ferrarese dedicata a Piero Guccione, Ferrara torna ad omaggiare questo maestro del Novecento che, come ha scritto Vittorio Sgarbi, "dopo la morte di Fontana, Gnoli e Burri ha rappresentato la sintesi suprema di pittura figurativa e astratta" in Italia. L'esposizione, dal 7 ottobre all'8 gennaio al Padiglione d'Arte Contemporanea, organizzata dalla Fondazione Ferrara Arte e dal Servizio Musei d'Arte del Comune in collaborazione con Il Cigno Arte e l'Archivio Piero Guccione, ripercorre l'intera produzione dell'artista con oltre settanta opere tra dipinti e pastelli suddivisi in due capitoli: gli anni a Roma (1957-1972) e il ritorno in Sicilia (1970-2014). Nato a Scicli, in provincia di Ragusa, il 5 maggio 1935, Guccione dopo il diploma all'Istituto d'arte di Catania, nel 1954 si trasferisce a Roma, dove frequenta i pittori

neorealisti, guardando sia a Renzo Vespignani, con il quale condivide la militanza nel gruppo Il Pro e il Contro – insieme ad Attardi, Calabria, Guerreschi, Gianquinto, Farulli, Ferroni, i critici Micacchi, Del Guercio, Morosini – sia a Renato Guttuso, di cui è assistente all'Accademia, ma del quale non condivide le inclinazioni espressioniste. Nel fermento dell'ambiente romano prende avvio la sua ricerca artistica e formale e nascono i paesaggi urbani, quali i Balconi, i Giardini e Interni-esterni: opere caratterizzate da un taglio innovativo e tratte da una quotidianità comune e intima in cui riecheggiano rimandi a Cézanne, Bonnard, Morandi, solo per citarne alcuni. "Questa mostra", dicono da Ferrara Arte, "è un'occasione imperdibile per contemplare da vicino la delicatezza, il silenzioso lirismo, l'intensità e la bellezza dei dipinti dell'artista siciliano". Per

Il silenzioso lirismo di Piero Guccione



dirla con le parole di Guccione: "I tempi attuali certo non inducono alla bellezza. E ciò vale pure per l'arte. Oggi si privilegiano la bruttezza, l'arroganza, l'orrore persino. Io invece cerco di dipingere la bellezza: e non mi importa nulla di essere moderno o no. Essere giudicato non in linea con la modernità mi

è del tutto indifferente". Nel 1973 Leonardo Sciascia, presentando una sua mostra a Palermo, conia il termine "platitudine" per definire la sua cifra stilistica come una fuga dalle sensazioni per andare e restare oltre il tempo. Nel 1979 rientra in Sicilia, sull'altopiano modicano, dove trascorre il resto della vita e dove

crea i famosi mari densi di una "metafisica lirica", divenendo negli anni il riferimento del "Gruppo di Scicli". Piero Guccione si spegne il 6 ottobre 2018, a ottantatré anni, nella sua amata casa-studio di Quartarella nella campagna modicana.

Paolo Spirito